

HOLLY BOURNE



io
ESISTO

CAMELOZAMPA

LE SPORE

19

Titolo originale: *The Yearbook*
Copyright © 2021 Holly Thompson
Pubblicato per la prima volta nel 2021
da Usborne Publishing Ltd

Traduzione dall'inglese di Sara Saorin

Copertina di The World of DOT

Per l'edizione italiana
Copyright © 2025 CameloZampa
Prima edizione italiana: ottobre 2025
Tutti i diritti riservati
www.cameloZampa.com

CameloZampa ha scelto per questo libro carta certificata FSC®,
contribuendo in questo modo a salvaguardare le foreste e le
popolazioni che da esse dipendono.

Alta leggibilità
Questo libro utilizza il font ad alta leggibilità TestMe®
sviluppato da Luciano Perondi e Leonardo Romei
www.testmefont.com

HOLLY BOURNE

io

ESISTO

traduzione di Sara Saorin

CAMELOZAMPA

*Alle biblioteche,
e a chi vi abbia mai
trovato rifugio*

Metà del male che è fatto in questo mondo è dovuto a
persone che vogliono sentirsi importanti.
Non intendono far del male, ma il male non gli interessa.
O non lo vedono, o lo giustificano perché sono troppo
intente nello sforzo infinito di pensare bene di sé stesse.



Scommetto che
l'autrice non ha mai
letto T.S. Eliot e
ha messo questa
citazione solo
perché il suo libro
sembrasse
più intelligente.

Chi un giorno
sarà...

... SUPER TOP
MODEL:

Grace Langdon

... AMMINISTRATRICE
GENERALE:

Amelia Murry

... DIMENTICATA
DA TUTTI:

Paige Vickers

ANNUARIO DELL'ISTITUTO SAINT BENEDICT

NOTA DELLA REDATTRICE

Guardate, non avete bisogno di leggere questo libro per ricordarvi com'era la scuola secondaria. Basta che chiudiate gli occhi, e subito ritornate lì. Che vi piaccia o no, ritornate lì. Con i vostri compagni popolari, quelli intelligenti, quelli sportivi, quelli tragici, quelli patiti per i graphic novel, e quell'unico, sempre silenzioso, che sospettate tutti un giorno diventerà un serial killer. Qualcuno dice la parola *scuola* e ritorniamo tutti lì. Nel caos tumultuoso dei corridoi, nel darwinismo dei pasti in mensa e nei bagni, con i gabinetti chiusi con il chiavistello e i pianti soffocati che uscivano dalla fessura sotto la porta. Con le tacite gerarchie sociali che stabilivano chi si sarebbe seduto dove, sul pendio erboso accanto al campo sportivo. Sentite l'odore stantio degli spogliatoi di educazione motoria. La puzza di zelo dell'insegnante di fresca assunzione, che ci tiene troppo. Il tanfo degli insegnanti stanchi che ormai da tanti anni non ci tengono più. Sentite il trillo brusco della campanella, i bisbigli al vostro passaggio, gli echi forti di qualcuno che chiede di essere sentito sopra a tutti gli altri.

I drammi, le tragedie, le dicerie false. L'infinita, prevedibile terribilità di tutto ciò. Alzarvi la mattina, mettervi una dannata divisa, e costringervi a entrare in quella prigione, domandandovi quale ricordo psicologicamente traumatizzante collezionerete oggi.

Un edificio scolastico pieno zeppo di adolescenti spaventati, che cercano disperatamente di capire chi sono, se contano qualcosa e se usciranno vivi da lì.

Quindi, tenendo presente tutto ciò, non potete biasimarmi se per molti anni non ho voluto avere assolutamente niente a che fare con la scuola.

Per non parlare di questo annuario, e di tutto quello che rappresenta.

Finché, naturalmente, non ho fatto questo...

CAPITOLO 1

Era il giorno della foto per l'annuario e i bagni della sezione di inglese chiaramente non erano il posto migliore dove trovare riparo dal disastro. Avevo pianificato di chiudermi dentro a un gabinetto con un libro della biblioteca ed evitare tutta la faccenda. Ma non appena aprii la porta di quell'arena verde menta, vi trovai un campo minato di ragazze che si litigavano lo spazio davanti allo specchio e davano di matto per lo stato del loro viso.

«Mi presti il mascara? Le mie ciglia sembrano essere diventate di colpo... boh, vegane».

«I miei capelli! Perché mi stanno così?»

Il contenuto di interi beauty-case era stato rovesciato dentro ai lavandini. L'aria era satura di una miscela pungente di lacche per capelli. Andai a sbattere contro Grace, tutta protesa verso lo specchio che aveva la migliore illuminazione.

«Scusa!»

La vidi valutare se meritassi una punizione, salvo poi farmi un mezzo sorrisetto per considerare accettate le mie scuse e tornare al contouring. Anche se alzò le sopracciglia e lanciò un'occhiata in direzione di Laura, sul lavandino a fianco.

Ero incastrata. Se mi chiudevo in un gabinetto adesso, avrebbero notato che ci rimanevo, e senza dubbio si sarebbe diffusa la voce che avevo saltato la foto perché avevo una diarrea cronica. La mia unica opzione era

fingere di avere bisogno di darmi un ritocchino anch'io e aspettare finché non avessero finito. Raggiungere uno specchio era un'impresa ardua, comunque: Grace, Amelia e Laura ne occupavano tre dei quattro disponibili, uno a testa, *ovvio*.

Uno specchio per la bella, uno specchio per la tremenda, e uno per la pecora. Tutte e tre unite nell'impresa di essere ingiustificatamente terribili. Lo specchio restante, se lo litigavano altre tre, che non osavano lamentarsi. Chloe aveva un vero talento per l'applicazione dell'eyeliner in circostanze estreme. Riuscì a farsi degli smoky eyes perfettamente carichi nonostante avesse accesso solo all'angolino in alto dello specchio.

La sua migliore amica, Hannah, accucciata sotto di lei, si applicava strati di correttore su un brufolo sul mento. Entrambe mi ignorarono mentre mi aggiravo attorno a loro. Non avevo rossetto da tamponare. Non avevo mascara da riapplicare. Allora, in punta di piedi, presi a passarmi vigorosamente le dita tra i capelli per cercare di dargli un po' di volume.

Frush frush frush.

Perché non si danno una mossa tutte quante?

Riuscivo a vedere allo specchio solo una piccolissima frazione del mio viso.

Frush frush frush.

Amelia tirò fuori un flaconcino di lacca e se lo spruzzò tutto sulla testa. Non appena la nebbia chimica mi raggiunse, cominciarono a pizzicarmi gli occhi e tutte quante trattenemmo i colpi di tosse che ci salivano in gola. Amelia era quella tremenda. Lanciai un'occhiata al mio orologio ammaccato e feci un primo passo indietro,

pronta ad avviarmi al rallentatore verso il gabinetto, ma in quel momento la porta si spalancò e la professoressa Collins apparve sulla soglia.

«Bene, ragazze. Andiamo. Basta farvi belle» abbaiò con il suo pesante accento irlandese. «E ce n'è almeno UNA tra di voi che ha presente che secondo il regolamento scolastico non vi potete truccare?»

Amelia, imperturbabile, continuava a spruzzarsi lacca sui capelli. «Ma prof, sono le foto per l'annuario!»

«Sì, ed eravate attese all'ingresso cinque minuti fa».

Batté le mani. Chloe sobbalzò, sbaffando l'angolo dell'occhio con l'eyeliner.

«Fuori!» La professoressa cominciò a radunarci verso la porta come un cane da pastore.

«Devo fare la pipì» protestai, mentre lei cercava di guidarmi con il resto del gruppo.

«No, non è vero. Forza. È ora della foto».

Venni trascinata via, con i miei capelli pieni di manate inutili.

Nell'atrio, avevano tutti infranto il divieto di avere il telefono e lo usavano come specchio. Gli insegnanti erano troppo impegnati per fermarci, tutti indaffarati nell'impresa titanica di metterci in fila, prima in ordine alfabetico per le foto individuali e poi in ordine di altezza per la foto di gruppo. I fotografi lavoravano in due angoli dell'atrio, sotto quegli ombrelli argentei che in qualche modo riuscivano a farci venire meglio in foto, perfino se avevamo l'acne o un taglio di capelli sperimentale. Cercai di confondermi in fondo alla coda, con le maniche

della felpa tirate giù fino a coprimi le mani, in cerca di Joe Vividichi e Lily Welsh. Dopo cinque anni di file in ordine alfabetico, sapevo di dovermi mettere vicino a loro due. Una volta, all'ultimo anno della primaria, Joe e io avevamo parlato di quanto fosse fastidioso avere un cognome alla fine dell'alfabeto, perché ci toccava essere sempre gli ultimi. Poi lui era diventato attraente e popolare e non ci eravamo più parlati. Non che io parlassi molto con chiunque altro, soprattutto da quando Ruby era andata via.

Avanzavamo piano piano, a mano a mano che gli studenti si sedevano sullo sgabello ed esibivano la loro espressione più affascinante. Sapevamo tutti dell'importanza di quelle foto. Il primo piano sull'annuario era la foto che ti avrebbe definito nella storia.

Non volevo che me la facessero.

Non ne vedevo proprio il senso. Nessuno sapeva chi fossi, nessuno si sarebbe ricordato di me in ogni caso.

Il massimo a cui avrei potuto ambire per passare alla storia nel gruppo del mio anno era "Ah già, quella che non parlava proprio mai".

Ma adesso ero bloccata nella fila e non avevo scelta.

Di lì a poco arrivò il mio turno di aggiungere il mio viso perfettamente dimenticabile tra i ricordi di nessuno.

«Paige Vickers?» L'assistente del fotografo alzò lo sguardo dall'elenco dei nomi e io mi feci avanti.

«Ciao, Paige». La voce del fotografo rimbombava troppo.

Era tutto rosso e sudaticcio. «Vieni e siediti qui sullo sgabello, tesoro».

Non mi piaceva che mi chiamasse "tesoro", ma mi sedetti, condiscendente, sperando di farla finita in fretta.

«Bene, adesso per favore ruota con le ginocchia di lato. No, non così, dall'altra parte. Perfetto, mia cara. Bene, adesso gira la testa verso di me. No, troppo. Un pochino a destra. Fantastico». Alzò la testa da dietro le lenti e mimò di sollevare gli angoli della bocca: «Adesso un grande sorriso, signorina. Dài, di più. Così va meglio». *Click click click*. L'ombrellino fotografico mandava dei lampi in tutto l'atrio. «Un sorriso ancora più grande, adesso, su». Ecco il problema. Non sapevo come sorridere, specialmente per una foto. Non avevo mai avuto modo di fare pratica.

«Un sorrisone enorme. Forza! È il tuo ultimo anno di scuola. Hai tutto il futuro davanti a te... Va bene così, allora. Non importa».

Scesi dallo sgabello per fare posto a Lily e docilmente raggiunsi la fila in ordine di altezza. La professoressa Collins era nel suo elemento mentre ci radunava con fare autoritario in gruppetti delle giuste dimensioni. Per caso incrociai lo sguardo di Amelia e lei mi lanciò un'occhiataccia per l'azzardo. Nonostante fosse una delle ragazze più popolari della scuola, Amelia sapeva chi ero io. La mia unica minuscola gloria era essere caporedattrice del giornale della scuola e nessuno lo leggeva con più attenzione di lei e il suo gruppo. Anche se non ero mai stata così stupida da scrivere qualcosa che fosse meno che meraviglioso su di loro. Rimasi a fissare il pavimento di legno impolverato e, dopo dieci minuti, ci indicarono di salire su una specie di impalcatura dall'aria poco raccomandabile. Gli altissimi furono fatti salire per primi, ragazzi che scherzavano fingendo di spingersi giù dalla fila dietro, mentre gli insegnanti

urlavano minacce di punizioni.

La professoressa Collins indicò il mio gruppo: «Bene, voi siete i prossimi. Salite su. Niente scherzetti».

Salii i gradini e mi feci risucchiare dalla seconda fila, dove potevo ammirare la gigantografia sulla parete, che ci ricordava che cosa aveva fatto Gesù. L'impalcatura cigolò e Sam Hutchins invitò tutti i ragazzi a saltare.

Gli scricchiolii continuarono a risuonarmi nelle orecchie mentre la professoressa Collins gli assegnava una punizione.

«Smettetela. Tutti quanti. Siete all'undicesimo anno, santo cielo. Vedete di non comportarvi da bambini» ci disse.

Il signor Fotografo non ci parlò come se fossimo dell'undicesimo: «Bene, ragazze e ragazzi, ho bisogno che vi stringiate davanti a me. Stringi stringi stringi. Su, non fate i timidi. Un po' di più, un po' di più...»

Un po' alla volta formammo un unico grosso ammasso di felpe blu navy, un mucchio impenetrabile di *uniformi* nel vero senso della parola. I professori portarono le loro sedie in prima fila, stretti tra gli studenti più bassi.

«Bene, ascoltatevi tutti. Voglio vedere dei sorrisi grandissimi. Conto fino a tre: uno, due, tre».

Gli ombrelli schioccarono attorno a noi, accecandoci tutti. In un istante, diventammo tutti storia, rivolti verso il futuro.

Chiudemmo gli occhi per il flash e, quando li riaprimmo, il momento dello scatto era già nel passato.

Il fotografo fece una smorfia guardando lo schermo della macchina fotografica. «Dài, vediamo di non fare gli sciocchi».

«Cos'è successo?» abbaiò la professoressa Collins.

«Si direbbe che qualcuno dei suoi studenti trovi divertente fare le corna agli altri».

Ci guardammo attorno per scoprire l'epicentro del dramma. Delle risatine si diffusero dalle prime file, attorno a Ethan Chambers e Joe Vividichi. A quanto pareva, avevamo i nostri sospettati. E, a giudicare dalla faccia rossa di Charlie Shaw davanti a loro, a quanto pareva avevamo anche una vittima. Charlie se l'era cavata abbastanza bene a scuola fino a quando non si era ubriacato alla festa del nono anno ed era svenuto nel gabinetto dei ragazzi, in un lago della sua stessa urina. Da quel momento girava con un vistoso bersaglio sulla schiena.

La professoressa Collins si girò sulla sedia: «Crescete! Ma davvero, come siete ridotti?»

«Proviamoci di nuovo, ragazzi e ragazze. Sorrisi grandissimi, adesso. Uno, due, tre».

Noi eravamo accecati di nuovo, e lui era già accigliato: «Dài, basta».

Degli sbuffi risuonarono per tutta la sala, e diventarono contagiosi. Poi risatine di ragazze si unirono all'armonia e gli strilli acuti di Grace attraversarono l'aria alla mia destra.

La professoressa Collins si alzò in piedi. «E allora. Basta così. Comportatevi come persone della vostra età». Poi, rivolta al fotografo: «Mi dispiace, non so cosa gli prenda». "Scuola" pensai. "Ecco cos'è che gli è preso".

Ci minacciò di mettere tutto il nostro anno in punizione collettiva, il che riuscì solo a farci ridere ancora più forte. Joe era entrato in modalità *UltraJoe*: si metteva in mostra, teneva il petto in fuori, spruzzava la sua essenza di alfa

ovunque. Il viso rosso di Charlie sprofondava nel colletto della camicia.

«Un'ultima volta. Niente corna. Guardate di qua. Dite "cheese". Uno, due, tre».

L'isteria era a livelli tali che non si sentì nemmeno il crepitio dei flash. Una dozzina di persone attorno a Charlie si sporsero per fargli le corna. Cercai di non guardarli, fissai la gigantografia e mi domandai cosa avrebbe fatto Gesù, se avrebbe fatto le corna a Giuda mentre posava per Leonardo Da Vinci.

La professoressa Collins saltò su di nuovo, urlando con un accento irlandese così marcato che nessuno di noi capì niente. Qualcuno cominciò addirittura a prendere in giro la sua pronuncia. Il fotografo incrociò le braccia, disgustato e rassegnato. La professoressa Bell, una nuova insegnante di matematica, corse fuori silenziosamente per andare a chiamare il reverendo John, affinché ci dicesse di smetterla e pregasse per noi. Attraverso tutte quelle risate e quel pandemonio, allungai il collo verso Charlie Shaw. Aveva un sorriso cucito in faccia, senza altra possibilità che prendersi la colpa e riderci sopra. Ben presto il reverendo John piombò nella sala e affibbiò una punizione a tutti quelli del nostro anno. Ci dovemmo sorbire una lezione di venti minuti su quanto avevamo deluso la scuola (per non parlare di Gesù). Poi, dopo le scuse collettive al fotografo, dicemmo tutti «cheese» e i flash crepitarono per un'ultima volta. Questo sarebbe stato lo scatto che avrebbero tenuto per il nostro annuario. In futuro, tutti avrebbero cercato per prima cosa il proprio viso, per vedere quanto belli erano venuti fuori. Poi avrebbero cercato i visi di quelli per

cui avevano una cotta e dei propri nemici, li avrebbero rimirati tutti e poi avrebbero infilato l'annuario in un cassetto da qualche parte, a invecchiare come il buon vino.

Pensavo a Charlie. A come ogni volta, vedendo quella foto, tutto quello che avrebbe ricordato sarebbe stato che continuavano a fargli le corna fino a beccarci una punizione collettiva, e tutti avrebbero poi detto che era colpa sua.

Quello sarebbe stato il suo ricordo indelebile.

Quello era il motivo per cui avrei voluto restare in bagno.

Meglio essere dimenticata che ferita.